

XVII

Colpevole è la Signora Santini,
che in cucinino aveva piastrelle
come quelle della casa dei nonni,
e tutte le caramelle Rossana
che mi offriva, con quel ripieno
infettivo e la superficie collosa,
nelle visite alla sua decadenza
durante autunni di minacce
atomiche; colpevoli, di più, sono
i coniugi Moro, per le Fiesta
ubriacanti in pomeriggi afosi
segnati con le impronte di camion
e tir; colpevole è il barista all'imbocco
della via, che d'estate regalava
a me e a mio fratello un Calippo
all'arancia, alla menta, al limone,
quando l'afa stagnava sulle seggiole
a stringhe assieme ai pensionati
e al giro di Francia; colpevole è
la televisione, colpevoli tutti,
se adesso
dipendo dagli orsetti gommosi,
da Haribo fucsia e liquirizie flessibili,

dai *marshmallows* verdi al sapore
di nichel e i cocodrilli fruttati
prodotti in segreto in armerie
colombiane coi tetti di eternit,
da banane imbottite di zucchero
e chupa-chups alla panna e fragola,
alla mela cotogna, alla Coca-Cola,
che è il massimo dell'astrazione
chimica raggiungibile dall'uomo,
 è colpa anche di mia nonna materna
e delle Big Babol al gusto uva,
 un aroma semisiderurgico
 che poi sfociava nell'indistinto
dopo un paio di minuti goduti
con una furia quasi animale, e di certo
 rea è mia madre se adesso
 ho iniziato a datare gli anni
dalle merende che mangiavo allora,
dal biscotto inzuppato a colazione,
dai cracker della scuola. La fase
delle Nastrine ebbe un ruolo centrale,
verso il novantaquattro, nel tentativo
di ritrovare, a stento, un contatto
 con il soffice, il naturale,
ma il proposito sfociò – ricordo –
in un revival di Girelle e Saccottini,
Soldini, Crostatine al cioccolato,
tutta roba con apporti calorici
come Pil di paesi asiatici, mentre
i giorni steccavano sui muri,
brutali, marcandomi la complessione
e i tratti del viso, che crescevano
col ritmo dei quartieri residenziali.
 Colpevole sono io,
e in misura maggiore (all'asilo

le suore mi mettevano
in punizione persino se capitava
che sbadigliassi troppo), perché
opporre, dovevo, maggiore riluttanza,
a quella disintegrazione, e se ora
ti ritrovi corrotto nella plastica
divelta della tua pelle e Vinavil,
nelle spire di mattine nel traffico
e di malori che rodono lenti,
con una vaga sanità apparente –
uscire per fare nuovi acquisti,
fermarsi alle pompe di benzina
e servirsi, e fornirsi da soli,
costruirsi i mobili per hobby
dietro incentivi capitalisti,
il tuo terrore, il tuo spavento:
l'opposizione allo shopping
come ulteriore inglobamento,
e il ventre ti si squassa se vedi
dalla finestra il market dietro casa
che incoraggia, con sconti invitanti,
a usare le sue casse fai da te
(perché sono più forti, ecco perché) –
è anche colpa tua, della tua resa
quotidiana, se adesso i tuoi orgogli
sono cosa rara, pensi,
masticando bisontici snack,
perché il dolore ormai
lo senti, non puoi più mascherarlo
digrignando i denti, schiacciarlo sotto
i tappeti con la scritta *welcome*
davanti agli usci degli appartamenti,
e cercare affermazioni ordinarie
nelle crespe di flaccide routine
è fango, umiliazione, reato,

roba da smaltire nel gin.
Colpevoli tutti, ti dici, mentre
atterri sui murali di una Padova
sfitta, come a un nascondino
giocato da adulti dove nient'altro
vinci che colpa, e sbarcato il trolley
in via Vecellio salti subito in bicicletta,
per uno spritz con Los, in un qualunque
bar di proprietà fascista, cioè,
appunto, in un qualunque bar.

continua...